



ANNI VENTI Nel Palazzo Ducale di Genova, si è aperta la mostra «Anni Venti in Italia l'età dell'incertezza». Si indaga su una cruciale fase di passaggio tra il trauma della Grande Guerra e la crisi mondiale del decennio successivo. Fra gli artisti, Libero Andreotti, Ettore Beraldini, Anselmo Bucci, Cagnaccio

di San Pietro, Carlo Carrà, Felice Carena, Felice Casorati, Galileo Chini, Primo Conti, Antonio Donghi, Leonardo Dudreville, Ferruccio Ferrazzi, Fillia, Achille Funi, Virgilio Guidi, Ubaldo Oppi, Lia Pasqualino Noto, Fausto Pirandello, Ardengo Soffici, Enrico Prampolini, Sciltian.



LA CREATIVITÀ A MILANO Oggi e domani a Milano si svolgerà la sesta edizione dell'Italian Festival, che si presenta come la rassegna della «creatività». Inaugurato giovedì, l'evento prevede una settantina tra talk, tavole rotonde, seminari, lecture e workshop. Il titolo scelto

per quest'anno, «Mettetevi scomodi!» evoca l'idea di come il mestiere del comunicatore sia oggi decisamente complesso. Tra gli ospiti di questa edizione: Massimo Recalcati, Federico Ferrazza, Francesco Piccinini, Roya Zeitoune, Enrico Mentana e Linus.

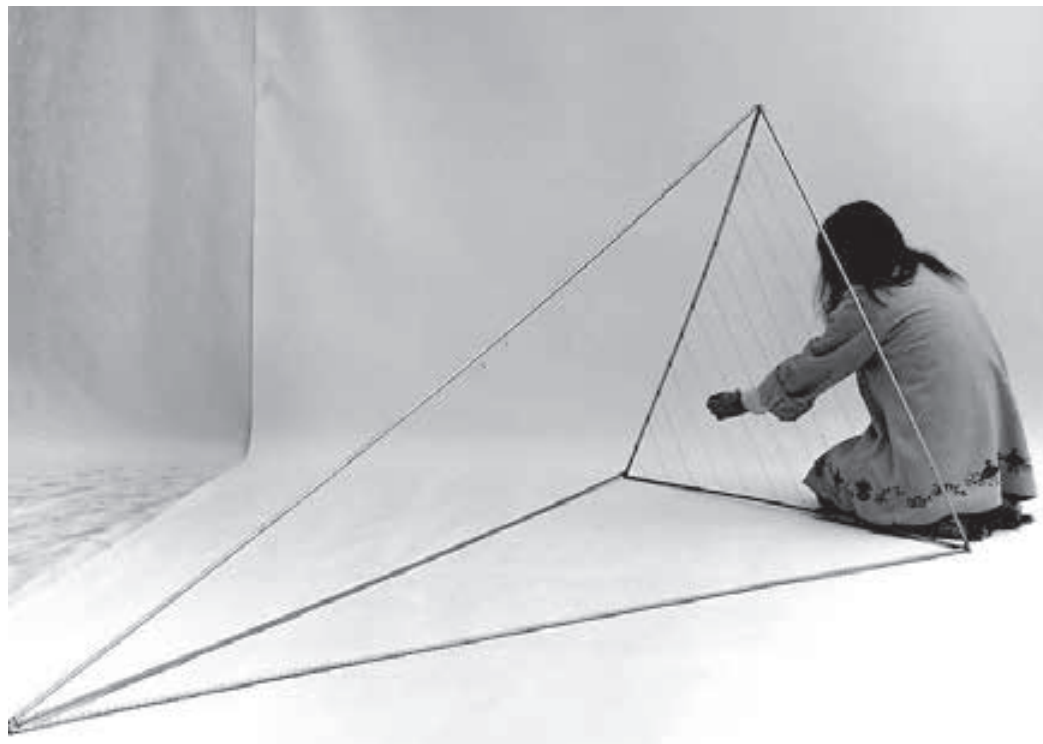
Se il femminismo sa decifrare la frammentarietà delle vite

A proposito dei volumi «Lavoratrici al margine» e «Lo sciopero delle donne»

FRANCESCA ROMANA
RECCHIA LUCIANI

Il lavoro delle donne, anzi «i lavori» delle donne, le loro specificità, le loro contraddizioni, le loro marginalità, sono al cuore degli ultimi due volumi pubblicati da Manifestolibri nell'indispensabile collana «Parola di Donna», curata da Teresa Bertolotti e Simona Bonsignori, che si ripromette di colmare una lacuna vistosa nel nostro panorama culturale e politico con la narrazione del «valore» della differenza femminile, al fine di sottrarre all'invisibilizzazione le molteplici sfaccettature della vita delle donne attraverso quel fascio di luce che solo un approccio consapevolmente femminista può assicurare. E per farlo individua proprio nel lavoro delle donne, produttivo e riproduttivo, retribuito o non retribuito, strutturato ma anche precario, presente quando non assente, la chiave interpretativa per leggere il ruolo di tale differenza nello spazio pubblico, in cui la sua pervasività è direttamente proporzionale all'ampia denegazione che da sempre subisce.

NEI VOLUMI di Adriana Nannicini (*Lavoratrici al margine. Donne che lavorano con altre donne*, pp. 106, euro 16) e di Alisa Del Re, Cristina Morini, Bruna Mura e Lorenza Perini (*Lo sciopero delle donne. #Lavoro #Trasformazione del capitale #Lotte*, pp. 126, euro 16), l'ottica con cui si affronta la complessa questione «lavoro (dell) e donne» insiste sul tema, decisamente dominante nell'orizzonte dell'economia neoliberale contemporanea, della precarietà a cui sono



Marisa Merz (1973), foto di Paolo Pellion di Persano

subordinate le condizioni attuali del lavoro, ma che di fatto permea di sé fino all'ultima fibra l'esistenza stessa di chi quelle condizioni è costretta a viverle. E su questo versante una visione di genere sul piano epistemologico e femminista su quello politico si rende necessaria, sia per fare chiarezza che per guadagnare conoscenza a livello di prospettiva analitica. Per dirla con le parole di Bonsignori, «la precarizzazione delle esistenze e del lavoro crea una continua emergenza che declinata al femminile peggiora e si fa strutturale».

Nel libro di Adriana Nannicini, il tema dell'intreccio tra lavoro

e vita, e in particolare della sua trasformazione in un «nesso conflittuale» in cui la contrapposizione è stata acuita dall'inasprirsi di una crisi sistemica ormai più che decennale che ha marginalizzato/precarizzato le donne rispetto al mondo del lavoro, è il filo rosso di una narrazione incentrata su due concetti-chiave: «discriminazione e desiderio».

DINANZI a un contesto sociale e lavorativo che spinge sempre più la vita di ognuna verso frammentarietà, isolamento e individualizzazione, l'autrice decide di posizionarsi sui «margini» per additare, attraverso quattro movi-

menti, nuove direzioni euristiche e politiche da intraprendere. Si parte dal superamento dell'odierna Babele linguistica al fine di «nominare il lavoro» per mezzo di un lessico in grado di tradurre e mediare tra le tante lingue allogene delle donne straniere che oggi abitano le città; si percorre poi l'esperienza delle «donne che lavorano per altre donne» nei Centri per l'Impiego; ci si confronta poi con donne che incontrano il mercato del lavoro nella sua forma planetaria; e infine ci si interroga su quali immagini, nell'epoca della smaterializzazione e dell'invisibilità del lavoro (soprattutto femmini-

le), costituiscano oggi l'immaginario ad esso relativo.

Nel volume collettaneo curato da Del Re, Morini, Mura e Perini procede indefessa l'azione di emersione e disvelamento (scopo esplicito della collana che li accoglie) che abbiamo già visto all'opera nel testo di Nannicini. Suo oggetto precipuo è la descrizione delle svariate forme di Welfare non retribuito («lavoro domestico» più «lavori di riproduzione necessari») storicamente e letteralmente incarnato nei corpi delle donne. Questo insieme di interventi, intersezionali nel merito e nel metodo, è anche legato a un'occasione cruciale, la fastosa celebrazione in tutto il mondo della terza giornata di sciopero femminista internazionale, indetta l'8 marzo 2019 dal movimento transfemminista globale Non una di meno.

ED È PROPRIO a indagare l'idea stessa, il senso, gli strumenti, gli scopi, le rivendicazioni di uno sciopero proclamato in nome del femminismo che sono indirizzati alcuni dei saggi del volume, in cui viene chiarito, da un lato, come solo unificando lotte per il riconoscimento a lotte per la redistribuzione si può immaginare come futuro possibile il «buon convivere» e, dall'altro, che lo sciopero femminista sia la sola arma di sovversione in grado di denunciare e contrastare la violenza come forma onnipotente di disciplinamento. Chiude il denso volume (ben nove saggi e un'introduzione, più la nota editoriale) lo sguardo di Cristina Morini sul fondamentale nesso produzione/riproduzione che è poi, in molti sensi, la cartina tornasole dell'intera raccolta. Infatti quella che qui viene definita l'«antropomorfo del capitale» rivela il fenomeno, estremo ma tutto interno alla logica del profitto, che conduce la vita sociale nella sua interezza, financo nelle dimensioni più intime e interiori della soggettività, a venire subordinata alla valorizzazione capitalistica. Contro la quale solo il femminismo che coniuga classe e genere sembra oggi possedere le armi della critica.

ché noi siamo un seme», racconta Lourdes all'autrice.

Il seme del Movimento *das Mulheres Camponas* cresce e cammina ed è più di una metafora perché le marce sono state e sono tuttora strumento di lotta dei movimenti rurali in Brasile. Basti pensare alla *Marcha das Margaridas* per i diritti, come la difesa della sanità e dell'educazione pubblica, la lotta alla violenza contro le donne, la tutela della previdenza sociale, la rivendicazione della riforma agraria. La marcia è anche un modo per condividere desideri comuni e rafforzare l'orizzonte della coscienza popolare.

«Il cammino si apre camminando», canta il poeta Antonio Machado. E in questo libro camminiamo, marciamo con loro, con Mariateresa e le donne contadine. Si apre un cammino in cui c'è molto da imparare, perché la cultura con cui si pianta un seme e si organizza il lavoro fa la differenza, è già un atto politico. Questo almeno lo potremmo insegnare nelle nostre scuole: è il seme della rivoluzione.

LONDRA

Fa discutere l'idea di un «festival» in favore della Brexit

LEONARDO CLAUSI

È stato appena confermato sottovoce, ma potrebbe finire come altre magniloquenti iniziative sbandierate dal governo uscente, per tacere di quelli usciti ancora prima: in un buco nell'acqua. Parliamo del *Festival*, manifestazione dal nome ancora antonomastico (e quindi immodesto) che Boris Johnson ha confermato nell'agenda governativa prossima futura in uno degli ultimi atti da premier, qualora riuscisse a farsi rieleggere il prossimo 12 dicembre. E che già i detrattori hanno ribattezzato «Brexit Festival».

SI TRATTA DI UN CONTENITORE celebrativo del meglio della cultura, dell'arte, dello sport, del design e della tecnologia britannici da tenersi nel 2022. Una data che, oltre a dare per scontato che lo stracotto Brexit sarà allora pronto, coincide con altri illustri anniversari: il giubileo di platino di Elisabetta II (presumendo che Dio l'abbia preservata), il centenario della Bbc e i settantacinque anni dal primo Festival di Edinburgo. E che prende le mosse dalla vittoriana Esposizione universale del 1851 e dal Festival of Britain del 1951.

L'IDEA ERA VENUTA all'entourage di Theresa May, che l'aveva annunciata alla vigilia del congresso dei Conservatori nel 2018: nei termini della politica britannica (e non solo) attuale una vita fa, quando ancora si pensava che la legislatura avrebbe tenuto fino alla data di scioglimento ufficiale, anch'essa nel 2022. Nel frattempo la porta girevole di Downing Street ha visto entrare e uscire Johnson che, da amante qual è di *vanity projects* costosi quando non socialmente nefasti - si vedano le Olimpiadi del 2012, o peggio, il famigerato ponte-giardino sul Tamigi - ha entusiasticamente confermato il budget di centoventi milioni di sterline per l'operazione e nominato un direttore artistico/cofondo in Dean Creamer, già responsabile dei *Commonwealth Games* che si terranno anch'essi nel 2022 a Birmingham.

INUTILE DIRLO, l'iniziativa ha scatenato polemiche. Il *Guardian* ha riportato il giudizio tutt'altro che entusiasta di un alto funzionario del sistema museale nazionale secondo cui «Molti musei sono alquanto cauti riguardo l'iniziativa. C'è anche la sensazione che se diventasse un festival su Brexit la questione diventi etica. Metà dei visitatori gli sarebbe del tutto ostile». Sensazione niente affatto peregrina, giacché secondo gli ultimi sondaggi, la spaccatura civile tra il 52% a favore dell'uscita e il 48% per la permanenza che tre anni fa consegnava il paese a questa vischiosa impasse perdura più o meno nelle stesse proporzioni.

Senza naturalmente contare il notevole dispendio di denaro pubblico per il Paese, a scopo di *grandeur* tardo-imperiale, proprio dagli stessi che gli hanno inflitto una decennale austerità ormai degenerata in vera e propria prostrazione sociale.

SCAFFALE

I movimenti delle contadine nel sud del Brasile

PAOLO VITTORIA

Nei sistemi diversi di piantare un seme e trattare la terra ci sono visioni differenti e anche antagoniste che si contrappongono. Da una parte, quella che in America Latina definiscono come capitalismo feudale. Sistema che si basa sul latifondo, la concentrazione di ricchezza nelle mani di pochi proprietari, su un'organizzazione del lavoro che, fondata sullo sfruttamento delle risorse a favore del capitale, cede il passo agli agrotossici, all'utilizzo spesso anche violento e criminale dei lavoratori e della terra. Modello ben rappresentato in Brasile dalla politica di Bolsonaro, frutto dell'annichilimento dei saperi popolari crudelmente e violentemente annullati da una storia di depredazione e colonialismo, di cui gli incendi in Amazzonia sono un effetto eclatante. Dall'al-

tra, una visione politica che entra in conflitto con questo sistema e si riconosce nella tradizione delle lotte contadine per la riforma agraria, la teologia della liberazione, la lotta alle oppressioni e alle disuguaglianze. Si tratta della storia di profonda rilevanza che si riconosce nella *via campesina*, le comunità ecclesiali di base, la pedagogia degli oppressi, i circoli di cultura, la pastorale della terra, le campagne di alfabetizzazione popolare, i sindacati rurali.

LEGGERE IL LIBRO di Mariateresa Muraca, *Educazione e Movimenti Sociali. Un'etnografia collaborativa con il movimento di contadine a Santa Catarina - Brasile* (Mimesis, pp. 292, euro 25) è percorrere la storia delle lotte rurali in Brasile, muovere i primi passi con le leghe contadine, attraversare scenari di resistenza alla dittatura militare, fino a passare attraverso il Movimento dei Contadini Senza

Terra per inoltrarsi nei sentieri del Movimento *das Mulheres Camponas*. È qui, nel movimento delle donne contadine di Santa Catarina, sud del Brasile, che l'autrice ci conduce, facendoci comprendere, mediante una ricerca appassionata e collaborativa, che la lotta per la terra ha senso se si supera la cultura patriarcale che è alla base dello sfruttamento. Ecco il senso politico del femminismo che si realizza nella rottura necessaria col sistema capitalista per aprire un processo di trasformazione di cui l'agroecologia, basata sull'organizzazione del lavoro cooperativo e socialista, è la forza motrice.

L'agricoltura del movimento delle donne contadine di Santa Catarina si basa sull'autoproduzione, sul recupero dei semi locali e sull'eliminazione dei semi ibridi o transgenici che interessano alla grande produzione industriale. A

partire dalla conoscenza della coltura e cultura del seme, queste donne costituiscono laboratori di carattere politico-educativo.

LUOGHI NEI QUALI approfondiscono la storia e i diversi modelli di organizzazione del lavoro e della produzione: dall'alternativa agroecologica a pratiche di scambio di semi locali, dalla formazione del suolo a tecniche di raccolta, essiccazione e conservazione di semi. «La trasformazione, sono sicura, viene dal seme: il seme che noi recuperiamo, il seme delle organizzazioni, i semi degli atteggiamenti, tutto deve venire da un seme, per-

Mariateresa Muraca racconta per Mimesis la sua esperienza a Santa Catarina